

ATENE0 XII 521 C-D: UN'ANTICA LEGGE SIBARITICA

Questo passo dei Δειπνοσοφισταί, estratto dal 25° libro delle *Storie* di Filarco (III secolo a.C.), merita alcune considerazioni per il suo straordinario interesse. Nonostante sia stato segnalato da tempo come la più antica testimonianza pervenutaci di una legge sulle invenzioni¹, non mi pare che finora gli sia stato dato il giusto rilievo nei recenti studi sulla Magna Grecia.

Consideriamo innanzitutto il testo in questione, che riporto con alcune varianti rispetto alle ultime edizioni, del Kaibel² e del Gulick³, mentre per il resto seguio il Gulick:

εἰ δέ τις τῶν ὀψοποιῶν ἢ μαγείρων
ἴδιον εὔροι βρώμα καὶ περιττόν,
ἔξουσίαν μὴ εἶναι χρῆσασθαι τούτῳ
ἕτερον πρὸ ἐνιαυτοῦ ἀλλ' αὐτῷ τῷ
εὐρόντι τὸν χρόνον τοῦτον ὅπως ὁ
πρῶτος εὐρών καὶ τὴν ἐργασίαν ἔχη,
πρὸς τὸ τοὺς ἄλλους, φιλοπονοῦντας
αὐτούς, ὑπερβάλλεσθαι τοῖς τοιούτοις.

Il Kaibel, e con lui gli editori successivi⁴, scrive αὐτούς anziché αὐτούς, senza darne ragione nell'apparato critico; eppure, come ho potuto verificare in seguito

¹ Il Leopardi lo lesse nelle *Animadversiones* del Casaubon (ISAACI CASAUBONI *Animadversionum in Athen. Dipnosophistas libri XV*, secunda ed., Lugduni 1621, col. 835) e per primo ne notò l'importanza (Zibaldone, a cura di F. FLOBA, Milano-Verona 1937, 1973^a, vol. II, p. 1087, passo gentilmente segnalatomi dal prof. Mario Franzosi, che desidero ringraziare). Fu in seguito preso in esame da F. LENORMANT, *La Grande Grèce*, vol. I, Paris 1881, p. 285 (trad. it.: *La Magna Grecia. Paesaggi e storia*, vol. I, versione con note di A. Lucifero, 2^a ed., Chiaravalle Centrale (Catanzaro) 1976, p. 256); E. POTTIER, s.v. *coquus*, in DAREMBERG-SAGLIO, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, I 2, Paris 1887, p. 1500; C. CICHORIUS, *Ein Patentgesetz aus dem griechischen Altertum*, «Jhrb. f. Nationalök.», CXVIII (1922), pp. 46-48; A. GOMME, *Patents of invention. Origin and growth of the patent system in Britain*, London-New York-Toronto 1946, pp. 4-5; J. S. CALLAWAY, *Sybaris*, Baltimore 1950, (The Johns Hopkins University Studies in Archaeology, XXXVII), pp. 58, 86; M. FRANZOSI, *La più antica legge sulle invenzioni*, «Studi Parmensi», XIII (1967), pp. 329-331.

² Athenaei Naueratitae *Deipnosophistarum libri XV*, rec. G. KAIBEL, vol. III, Lipsiae 1890, rist. Stuttgartiae 1962 (Bibl. Teubn.), pp. 150, 25-151, 6.

³ Athenaeus, *The Deipnosophists*, with an English transl. by C. B. GULICK, vol. V, London-Cambridge (Mass.) 1955 (Loeb Class. Libr.), p. 348.

⁴ Oltre al Gulick (*ibid.*), anche lo Jacoby, che riporta il passo tra i frammenti di Filarco (Phylarchos [n. 81] fr. 45, *F. Gr. Hist.*, II A, p. 176, 25-30). Ha αὐτούς con lo spirito aspro anche l'ultima edizione dell'*Epitome* di Ateneo: Athenaei *Deipnosophistarum Epitome*, ex rec. S. P. PEPPINKI, II 2, Lugduni Batavorum 1939, p. 80. Leggeva invece αὐτούς con lo spirito dolce il Casaubon (*Animadversionum*... , cit.), il quale, tuttavia, proponeva di correggere πρὸς τὸ τοὺς ἄλλους φιλοπονεῖν ἀλλήλους ὑπερβάλλεσθαι τοῖς τοιούτοις, adottando un emendamento ingiustificato, che altera il senso del testo e modifica le finalità della legge.

τῆ ρ' αὐτὴ σθεὶσθεαι· οὐτῆμ
 κίσθεαι ἕρροσ· καὶ ἕρθεαι
 τῶμ ἵ' ἄπομ ἀμὲμ τίθεαι·
 τῶν δ' οὐτὸσ· συμφορμὴ
 σαμτοσ· ἐμθεαὶ κασθερθε
 τῶμ ἵ' ἄπομ καὶ ἴποσπο
 ράσθαι· τῶσ ζώοι καὶ ἐκθερ
 σθεμ· ἕραφ τῶπτι μοστωμ
 πορ οπθεμπορτωμ θεδ' ἀ
 το συμπαλῶσθαι αὐτῶι
 λῆγτωμ· ὁ' τι πορ ἀγασα
 λάμλω τῶι πορθεμ· ἵ
 μετασρῶ τῆμ γῆμ πλε
 λι· ὁ δ' ἐσ ἀπθερμειμ αὐ
 ὁ' τι μάλιστ ἀμσομ ἴποσ
 κουσσαι ἕ' παρ αὐ τῆμθεαί
 λασθαι ἕμθεμ· ἕρα ζώ
 σμ καὶ μὲ παρ αὐ τῆμ γῆμ
 πλε σμ· θύλαρ χοσ
 δ' ἕμ τῆι παρθεμ καὶ ἕ' λω
 σῆι· τῶμ ἵ' αὐ ριῶμ ἕ' τῶμ
 ὁ' τι παρ αὐ συρκαλοσ ἴοισ
 μ ὁμοσ· ἴω τῶσ γωαί
 κασθαι μὲ λασμῶσθαι χρυ
 σῶι μὲ δ' ἀμ θεμσ θ' ο
 ρ ἕμ· μὲ δ' ἐσθελ τῶσ ἕ
 γῆμ πορθερ αὐσ· ἕ' γεου
 σασ· παρ ἕ' αὐσ· ἕ' σῆμ μὲ
 τίσ αὐτῶμ σπληροθι
 θεαί ρω ἕ' ραι κειμ ἵ·
 καὶ ὁ' τι ἄμ· σ· ἴω μ ὁμοσ
 τῶμ ἀμ δρ αμ μὲ λασσ
 πῶσ ἕσθαι· μὲ δ' ἐσθελ
 τί παρθερθε γωι· χρ ἵ
 σθαι καὶ ἀγαμτ γουσθι
 ἕ' αὐμ μὲ ὁμολογημοι
 χθεσ ἕμ ἵ' ἕμμαι δος ἕ
 μαι· καὶ τῆμ ἕ' ρεθεθε
 ρ αμ μὲ ἕ' λω πορ αὐ σθαι
 ἵ' λι ου δ' ἕ' δ' υ λω τος·
 ἕ' αὐμ μὲ μοι χθεσθεσ στομ
 μ κω· ἕ' κω λυθε δ' ἕ' καὶ
 ἵ' κθερ ασ· ἕ' ζῆ· ἕμμαι ἄμ κ

εἰς τὸν φύλακ
 ἢ τῶν παρὰ συ
 ραίκοις ἰσσω
 φρόνων ἠθώ
 λων· καὶ τῆσ
 σφβαριτίων
 ἀισολαγίας·

=
 σφβα
 ρι τῶμ
 νόμοι·
 =

τῶμ γυμναστικῶμ
 μαλου θούσθω αὐτῆι
 μασ· θερσασθαι μῖ δος·
 Σφβαρίτα· θερσισμ· ἕ' ζο
 λῆλαμτῶ· ἕ' σ· τρυθεκῶ
 ἕ' γρ· αὐτῶμ ὁμομ τῶσ γυ
 μνασθαι ἕ' αὐσ· ἕ' ρεθεθεσ
 λασμ· καὶ τῶσ· ἕ' αὐσ
 ἕ' θυσίασ· λασμῶσθαι· πορ
 ἕμ αὐτῶ τῆμ παρθεμ
 ἴω πορ ἕ' σθαι· ἵ' μαι ἀζῆ
 σσασθαι ὁμθεμοι τῶμ γχο
 ρου τῶμ τῆ ἵ' μετασμ
 καὶ τῶυλοσ πῶσ μομ·
 πορ αὐγασμ σμ ὁμ τῶσ·
 ἕ' αὐσ· λῆσθσ· ἕ' δ' ἕ
 τίσ· τῶμ ὁ' το πορ ὁμ ἵ' κω
 γῆρ ρομ ἵ' ἀγομ ἕ' ροι
 κρῶμμαι καὶ παρθερθερ μ·
 τῆμ ἕ' ζο σῆσθαι μὲ ἕ' ραι
 χρ ἵσασθαι τῶτῶι ἕ' ρ
 ρομ πορθερμ αὐτῶ· ἕ' μ
 κῶσθαι· τῶι ἕ' ρομ τῶμ
 χρομομ τῶτῶμ· ὁ' παρσ
 ὁ' πορ ὁμ τῶσ· ἕ' ρεθεθεμ
 τῆμ θερ γασθαιμ ἕ' χῆι
 πορ ὁ αὐ τῶσ· ἕ' μουσ
 ἕ' ἵλοσ πορ μῶσθαι αὐ
 τῶσ· ἴποθερ κασθεθεσθαι
 τῶι πορ οὐτῶσ· ὁσ' αὐ
 τῶσ δ' ἕ' μὲ δ' ἕ' τῶσ
 θερθεθεσθαι τῶσ λῶσθαι
 τῆλοσ· ἀποθῆμ μὲ
 δ' ἕ' τῶσ· θερθερθερ μῶσ
 τῶμ αὐτῶμ τῶσ πορ καὶ
 τῶσ αὐτῶ πορθερθερ μ
 ἕ' αὐμτῆσθαι μαστῶμ
 καὶ τῶσ· ἕ' σῆμ μῶμ
 ἀπθελ ἕ' σ· ἕ' πορ ἵσθαι·
 τῶσ ὁμ ἵ' ζοσ ἕ' ζοσ
 ἕ' σ· ἴπομ· τῶσ θερθερθερ μ
 παρθερθερ μαστῶμ
 πορθερθερ μ ἵ' λῶσθαι μ·

=
 σφβα
 ρι τῶμ
 νόμοι·
 =

ad autopsia del codice, nel Marciano gr. 447 (A), f. 253v si legge senza ombra di dubbio ἀυτούς con lo spirito dolce (cfr. la tavola). Personalmente non vedo alcuna ragione per discostarsi dalla lezione del manoscritto fondamentale per la tradizione di Ateneo; forse si tratta soltanto di una svista dell'editore. Le altre modifiche da me apportate consistono nell'aver eliminato la virgola dopo εὔρόντι e nel chiudere tra due virgole φιλοπονοῦντας ἀυτούς. Propongo, dunque, la seguente interpretazione: « Se uno dei cuccinieri o dei cuochi inventa un piatto originale e raffinato, a nessun altro è concesso utilizzare la ricetta se non all'inventore stesso, prima che sia trascorso un anno, affinché, durante il suddetto periodo, a chi per primo l'abbia inventata sia riservato anche il diritto di sfruttarla; questo con lo scopo che gli altri, dandosi da fare essi stessi, si segnalino per invenzioni di tal genere ». In sostanza, intenderei ἀυτούς riferito a φιλοπονοῦντας con funzione di predicativo del soggetto, mentre vedrei ὑπερβάλλεσθαι usato assolutamente, secondo un costrutto attestato in Erodoto (I 61,3; III 21,3; IX 71,1).

Il testo della legge, almeno dal punto di vista linguistico rimaneggiato rispetto alla redazione originale, che doveva essere formulata in dorico occidentale e risaliva senz'altro al periodo della proverbiale prosperità e rilassatezza di costumi di Sibari (VII-VI secolo a.C., comunque prima del 510, data che segna la fine del prestigio politico ed economico della città), era citato da Filarco in uno dei numerosi *excursus* delle sue *Storie*⁵; egli contrapponeva l'austerità di vita di Siracusa alla raffinatezza di Sibari riportando alcune leggi delle due città⁶. Il confronto, se pur sfruttava un luogo comune della tradizione retorica e storiografica (Siracusa emblema di moralità, Sibari di corruzione), ci rivela tuttavia l'esistenza di una legislazione sibaritica in campo economico estremamente avanzata. Il νόμος relativo ai cuochi costituisce un caso unico, per quanto si sappia, nella storia del diritto antico: un monopolio limitato nel tempo era concesso per un prodotto che fosse originale (ἴδιον) e si segnalasse per la sua natura fuori del comune (περιττόν), apportatrice, quindi, di progresso; si consentiva al solo inventore di trarne profitto, cioè al fine di stimolare la ricerca nella collettività. I principi a cui si ispira questa legge sono sostanzialmente gli stessi sui quali si basano le odierne norme sui brevetti d'invenzione.

CHIARA FARAGGIANA DI SARZANA

⁵ J. KROYMANN, s.v. *Phylarchos*, in *RE*, Supplb. VIII, Stuttgart 1956, col. 475.

⁶ Le leggi che Filarco (Athen. XII 521 b-c) riferisce come siracusane si ritrovano, formulate in modo in parte diverso, in Diod. Sic. XII 21 attribuite a Zaleuco di Locri. All'oscuro problema del rapporto tra le leggi di Zaleuco e quelle di Sibari accenna J. S. CALLAWAY, *Sybaris*, cit., pp. 58-60.